

## Domenica delle Palme C

Il colore dei paramenti sacri per la festività odierna è il **rosso**, il colore del sangue, del dono che Dio ci ha fatto donando la vita per noi, un colore simbolo di amore e di passione, più che mai appropriato per la ricorrenza odierna.

### 1° Lettura ( Is 50, 4-7) La vocazione di Isaia

Durante l'esilio a Babilonia il profeta vuol dare coraggio ai deportati e annuncia loro la salvezza intravedendo la liberazione finale ad opera di un servo che accetterà, per amore, l'incomprensione e la persecuzione.

Nella lettura odierna il servo appare come colui che accetta con docilità la sua missione, che non indietreggia nelle difficoltà e sopporta pazientemente gli oltraggi. Una fiducia completa in Dio ed un amore incrollabile per i fratelli gli danno la forza ed il sostegno nelle tribolazioni.

L'incrollabile certezza della sua fede in Dio sono il conforto e la garanzia che l'aiuto di Dio non verrà mai meno e che la sua missione non sarà vana.

Per questo, anche se accusato, egli ha la certezza della vittoria.

I sinottici dipendono da questo passo quando descrivono la situazione di Gesù di fronte a Pilato.

Il brano che leggiamo oggi è anche una composizione autobiografica che racconta l'esperienza di persecuzione di cui è vittima il profeta stesso.

Annunciatore della Parola di Dio agli sfiduciati (v.4) ai quali si presenta come modello di costanza nella speranza, il profeta subisce persecuzione e violenza.

E' percorso sulla schiena, secondo il trattamento riservato agli stolti e alle bestie, (Prov. 10,13;19,29) lui che è sapiente per eccellenza perché porta la Parola di Dio.

\* Il profeta è l'uomo che comunica la parola divina per sostenere coloro che sono privi di fiducia e di speranza. Egli ha questa capacità perché è discepolo che annuncia quanto egli stesso ascolta ogni giorno dal suo Dio, affrontando, per la parola di Yahveh, gli oltraggi umilianti di una dura persecuzione.

4. "*Lingua da iniziati*": il termine ebraico indica il discepolo. Il plurale del testo ebraico ha il valore di dare rilievo alla categoria indicata dal sostantivo. Il termine discepolo indica la responsabilità da parte del servo di ascoltare gli insegnamenti divini. Il riferimento alla lingua data da Dio descrive il compito del profeta, al quale Dio pone le proprie parole sulla bocca (Ger 1,9).

5. "*risvegliare e aprire l'orecchio*" indica, invece, l'azione tramite la quale Dio rivela la sua volontà.

6. "*strappare la barba, insulti e sputi*": strappare o tagliare la barba era un gesto offensivo, fatto per umiliare gli avversari e i nemici (2 Sam 10,4).

Lo sputo è segno di disprezzo, ma anche una forma di punizione. La descrizione di 50,6 viene ripresa in alcuni passi del Nuovo Testamento, in particolare nel racconto della passione di Gesù (Mt 27,30-31), che viene insultato e subisce gli sputi dei soldati.

7b. La locuzione "*Rendo la mia faccia dura come pietra*", che si ispira a Ez 3, 8-9, sottolinea che proprio questa sicurezza comunica al profeta la forza di affrontare tutte le prove. Egli ha la certezza che la sua missione non è vana.

### 2° Lettura (Fil 2, 6-11) L'inno a Cristo

Paolo è prigioniero a Roma intorno al 63. Questa lettera, nel suo insieme di tono confidenziale e gioioso si può considerare familiare, ma ha anche intensi spunti dottrinali come il passo che leggiamo oggi un vero inno cristologico.

In questo brano Paolo sintetizza la formula piena della duplice natura divina ed umana di Cristo, esempio per tutti di umiltà come via alla glorificazione.

Gesù non muore perché lo uccidono, ma perché egli stesso si consegna per essere ucciso, con piena libertà, per amore, il suo è un gesto di volontà, una scelta per nostro beneficio.

Paolo ha appena invitato i suoi amici della comunità cristiana di Filippi a colmare in Cristo la sua gioia mediante la loro concordia ed a combattere perciò i nemici della carità: l'orgoglio e l'egoismo.

Ora va oltre ed indica la via da seguire: l'imitazione di Cristo che non rinuncia alla sua condizione divina ma la mette a disposizione dell'uomo.

Gesù non salva dal di fuori, bensì dal di dentro, partecipando infatti alla tragedia degli oppressi ed obbedendo liberamente al Padre fino al punto di farsi crocifiggere. Non resta nella miseria, ma ne esce per liberare con sé tutti gli altri, tutti gli oppressi.

Gesù, però, nel suo soggiorno terreno, si è privato della gloria che gli spettava per non riceverla che dal Padre in ricompensa del suo sacrificio supremo e liberatore, per gli altri, dal peccato. Per questo sacrificio il Padre lo glorifica, gli sottomette l'universo intero e gli dà la pienezza del titolo regale e divino di "Signore".

Paolo non si meraviglia del fatto che Dio si sia incarnato, bensì del fatto che questo uomo-Dio si sia spogliato dei privilegi che gli erano dovuti. Cristo si è spogliato, volontariamente, di quei privilegi, si è immerso totalmente nella corrente umana, si è fatto un uomo come gli altri, sottomesso a tutte le caratteristiche umane compresa la morte più ignominiosa, quella della croce, riservata ai delinquenti.

Poco più tardi Paolo oserà dire che questa immersione di Cristo, nella miseria che intendeva redimere, comprendeva perfino, in modo misterioso, il peccato.

"Dio lo trattò da peccato" (2 Cor 5,21), "mandando il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato" (Rm 8,3).

Solo dopo questa totale "incarnazione" nella miseria che intendeva redimere, si realizzò il risultato felice della "Redenzione". "Per questo Dio lo ha esaltato".

Questa obbedienza nella donazione di sé è il modello che Paolo presenta ai fedeli fissando i suoi occhi nel Cristo crocifisso.

Obbedienza significa umiltà, vicinanza agli altri, eliminazione della vanagloria, del proprio interesse, del gusto del potere.

**Signore** l'importanza e il significato di tale titolo non è assolutamente paragonabile a quello che riveste oggi. Il titolo di "Signore" è prerogativa di Dio, infatti in Dt 6,4 leggiamo: "Ascolta Israele! Il Signore nostro Dio è l'unico Signore"; e Gesù in Mc 12, 28-29 cita il Dt allo scriba che lo interrogava sul più grande dei comandamenti.

Anche nella Bibbia dei LXX "Signore significa Dio" ed esprime il dominio sovrano di Dio sia in quanto re sia come creatore del mondo.

## **Vangelo (Lc 22, 14 – 23, 56) La passione del Signore**

Luca ci presenta Gesù come il tipo perfetto di martire e molto più spesso ce lo presenta nell'atteggiamento della preghiera che non è fatta solo per sé, bensì anche per gli altri. Ecco quindi che appare la caratteristica di Luca, l'evangelista dell'amore e della misericordia di Dio. E' infatti in questa luce che ci racconta la Passione.

Luca non sottolinea le colpe dei Giudei e dei discepoli, non ci dice, come Marco, che i discepoli si addormentano e fuggono; non riporta le imprecazioni del sommo sacerdote ed i sarcasmi dei soldati. Non vuole vedere Gesù isolato sulla croce e lo circonda di amici che prendono parte alle sue sofferenze.

La passione è un miracolo continuo di perdono e l'evangelista sottolinea la dolcezza dell'accusato di fronte agli accusatori. Il soldato ferito all'orecchio viene guarito, Gesù rivolge lo sguardo a Pietro che lo ha tradito, sulla croce ha parole di perdono per il ladrone, per i Giudei che lo scherniscono, per il centurione.

Per quanto sia sconvolgente, la prova alla quale è sottoposto Gesù è segno della presenza di Dio, strumento del suo amore e del suo perdono attuato appunto per mezzo di Gesù. Morendo Gesù offre l'esempio del perfetto abbandono tra le mani di Dio. Questo atteggiamento espresso con il: "Padre nelle tue mani consegno il mio Spirito" illustra la grande catechesi sull'abbandono alla Provvidenza. E' per questo che l'ultima parola che affiora sulle labbra di Gesù è praticamente quella di "Padre".

"Ricordati di me quando entrerai nel tuo regno"(23,42); "Oggi sarai con me in paradiso" 23,43).

Gesù risponde come Signore della salvezza e, nell'ombra della morte, la concede al bandito: una prospettiva d'amore e di perdono.

Perdono e abbandono fiducioso in Dio sono i due ultimi atti terreni di Gesù.

\* **22, 61.** Pietro vede Gesù che lo guarda; mentre lo condannano ha tempo di volgere lo sguardo verso Pietro, ma non è uno sguardo aspro di rimprovero è uno sguardo di amore e preoccupazione per lui. Pietro lo rinnega e Gesù entra lo stesso nella sua vita; un ultimo gesto d'amore verso il suo fedele discepolo in un momento per lui di debolezza di fede, un ultimo affettuoso e silenzioso incoraggiamento alla sequela.

È dallo **sguardo di Gesù** che Pietro capisce quello che ha fatto, è da questo gesto di attenzione amorosa di Gesù, che si preoccupa di lui, che Pietro prende pienamente coscienza, nel profondo del suo animo, del suo tradimento, non prima, al momento del rinnegamento ed ecco che allora esce fuori e piange amaramente. Ecco la fine della vicenda umana di Pietro con il Gesù terreno: un rinnegamento.

56-60. Luca rende meno grave, rispetto a Marco, il rinnegamento di Pietro, che qui non rinnega Gesù, ma si limita piuttosto a negare di conoscerlo (cf. 22,34)

È l'incontro con Dio che ci fa riconoscere in noi il peccato, la nostra condizione di peccatori.

**23,4** "Non trovo nessuna colpa in quest'uomo" Tutto il diritto, tutta la verità della giustizia dicono a Pilato di liberare Gesù. Ma la giustizia pura è impotente, è illusione, è utopia e quindi il governatore romano ha calcolato che non vale la pena di giocarsi la carriera a beneficio di un uomo che i suoi stessi connazionali, i giudei, hanno messo nelle sue mani per condannarlo.

Sull'esempio di Pilato, che cede alle pressioni degli uomini e condanna a morte un innocente, si scopre tutto il male della politica umana che continuamente rinnega la verità davanti alla forza della semplice convenienza (la ragione di Stato). "Padre perdonali perché non sanno quello che fanno"(23,24).

**L'importanza della preghiera** in Luca appare in tutta la sua evidenza nel l'episodio del Getzemani dove Gesù, anche in quel momento estrema sofferenza, si affida alla sua guida di sempre, al Padre, attraverso la preghiera. Non sceglie un'altra strada e la preghiera ottiene il suo effetto, lo mantiene in stretto contatto con il Padre, al punto che subito dopo appare ormai ripreso e, confortato e risoluto, invita infatti i discepoli ad andare con lui incontro al suo destino.

Questo è il senso della preghiera di Gesù nel Getzemani e il motivo dell'invito dei discepoli alla preghiera, perché questa è il legame per eccellenza con Dio.

La preghiera, infatti, mantiene intatto e indistruttibile il legame che ci evita la grande tentazione, è la catena che non ci permette di dividerci da Lui, perché Lui è il Fedele, l'Amen. La preghiera impedisce di entrare nella tentazione di considerare il male vittorioso sul bene, ci blocca la via della disperazione, non ci lascia addormentare nello sconforto e nella rassegnazione (come per i discepoli), nella grande tentazione di pensare che alla fine il male sarà vittorioso nel recidere tutti i nostri legami con il mondo.

(v.45) "dormivano": questo sonno dei discepoli, a fronte della drammaticità del momento che sta vivendo Gesù, rende ancora più evidente il contrasto.

Tutto ciò non ha il sopravvento se manteniamo il legame della preghiera con Dio.

Il bene alla fine vince perché il bene è prima del male, il bene è già insito nel primo atto della creazione (Gn 1) e alla fine avrà il sopravvento (Apocalisse).